

GIOVANNI ARRIGHI

Magg. di cavalleria

---

# CRISI

---

Estratto dalla RIVISTA MILITARE - Marzo 1946

---

ROMA

VIA DI S. MARCO N. 8

---

A chi sia abituato vedere la storia come giustificatrice anzichè come giustiziera, la crisi morale del popolo italiano in questi tempi apparirà come un logico esito di una fallita speculazione politica.

Il pessimismo di chi disprezza se stesso per esaltare altri è uno sfoggio retorico improduttivo e perciò nocivo: d'altronde questa nera visione del nostro avvenire di nazione ha lo stesso valore dell'ingenuo e paradossale entusiasmo degli anni del passato governo. Perchè uno dei più gravi difetti del nostro popolo è la mancanza di quella personalità civile che si esprime nella moderazione, nella buona fortuna, nella dignità, nella sventura. Maturità codesta acquisita da altri attraverso secoli di storia priva di radicali capovolgimenti interni, o comunque secoli di storia nei quali ha potuto saldamente cementarsi la coscienza nazionale.

Per chi, pertanto, ponga con sincera fede la sua attività in servizio del Paese sarà comunque doverosa la negazione di principî ed idee che hanno causato la nostra sventura ma con l'intento di costruire: distruggere oltre il bisogno per incompetenza o malafede è delitto che ritarda il nostro risveglio.

E molto si nega che deve essere conservato. La nostra storia nazionale, breve nel tempo ma intensissima nel travaglio che la informa, ci insegna che, ad onta delle delusioni e del dolore, che è il miglior maestro dello spirito, l'ideale si è raggiunto.

Ma non è oggi soltanto che si è dimenticata la storia del popolo che vuol farsi nazione: è di ieri quello incondizionato e sproporzionato entusiasmo di molti per il giorno che volge.

E di ciò non si fa colpa a nessuno, se era del tempo il trionfo dell'irrazionalità nella esasperazione di un nazionalismo che ha negato ogni principio morale.

Ricorrere alla tradizione è dunque riprendere coerentemente lo svolgimento dello spirito di un popolo in difficile ascesa, negando al più presto possibile almeno a noi stessi il baratro dove un salto politico non misurato ci ha sospinti. Ritornare al sacro nazionalismo che era linfa di vita e perciò armonia interna di popolo: questo è il primo passo per la rinascita che è ovviamente lenta e faticosa, poichè troppo lungi da quel nazionalismo siamo rifuggiti.

Se da un estremo anacronistico e paradossale si passa all'altro, cui assistiamo, della negazione cioè di ogni sano principio collettivistico, dell'autorità in genere, epperò della legge della morale, il popolo assume veramente l'aspetto dell'insieme di unità non qualificate e pertanto egoisticamente ristrette entro i limiti di una morale personale e malsicura, tendenti alla modesta soddisfazione dei propri bisogni.

Collettività disorganizzata, dunque, che esprime il suo intimo morbo nella lotta intestina in potenza di idee e di principî insoddisfatti ed insaziabili.

E ne risente un'altra collettività che del popolo ripete le doti ed i mali: l'esercito. Collettività oggi ristretta, attraverso la quale tuttavia è agevole, per induzione, sentire presente ed incessante il travaglio del momento, ma con qualcosa in meno: che perfino l'interesse personale ivi non ha e non deve aver senso; nè il sostituirlo con un ideale equivalente è da tutti.

L'indisciplina, che altro non è che l'insofferenza di una vita coatta, più o meno senza fini nè lontani nè vicini, serpeggia tra le nostre file ed a fatica riesce ad essere contenuta in limiti che, peraltro, potrebbero rompersi ad un tratto per eventi imprevedibili.

L'amor di patria, che ha retto gli eserciti di ogni tempo nelle privazioni e nel dolore, è per troppi cosa morta, come quella per cui inutilmente si sono spesi gli anni migliori della giovinezza, ingannata dalla polemizzante retorica di ieri.

Ed anche dando tutto quello che necessita al soldato, sì che egli paragoni la miseria del desco famigliare al suo, ciò non serve ad alimentare l'idea positiva del fine, e sa invece di sistemazione temporanea economica.

Questa la verità nuda, senza fronzoli, che occorre urgentemente affrontare. Di qui l'estrema importanza e difficoltà dell'arte del comando, la quale si rende ardua e complessa e comporta un profondo intuito, nonchè una profonda preparazione dei quadri.

E innanzi tutto ci si renda ben conto che, se un tempo si diceva essere la preparazione civica quella che prepara il soldato, oggi si deve intendere, con le limitazioni del buon senso, l'inverso: qualitativamente si può dire che, rifacendo il soldato, nel senso purissimo della parola, si concorre validamente alla preparazione della rinascita civile.

Amore del proprio Paese è, come il principio etico della famiglia e della religione, basilare nella formazione dell'uomo come cittadino e come soldato.

Non è vero, peraltro, che tutti i valori morali siano perduti; sono invece latenti sotto le rovine fumanti delle case distrutte e mutilate: bisogna ravvivarli e rinvigorirli per far leva su di essi.

Questa è la *conditio sine qua non* del buon esito dell'educazione militare, e a tali valori dell'animo si deve attendere allo stesso modo che l'ingegnere, prima di riparare una casa demolita, si assicura della solidità delle fondamenta; ma il paragone, nella sostanza, è impropriamente usato: giacchè la preparazione tecnica è sufficiente a modellare la materia, ma non lo spirito.

Perciò si è nel vero nell'affermare che istruzione e addestramento del nuovo esercito, alle quali attività sono tesi gli sforzi delle nostre supreme autorità militari, presuppongono e richiedono nel soldato, cioè nell'allievo, un morale rifatto quasi ex novo, sulla base delle vecchie tradizioni ravvivate dal nuovo alito della rinascita. Senza del quale morale è ingenuo, per non dire troppo semplicistico, pensare di poter insegnare i nuovi metodi di quella lotta, per aver partecipato alla quale tanti soldati e tanti reduci sono da taluni accusati, quasi che la diserzione sia sinonimo di onore, dai più compatiti, da pochi ricordati e considerati almeno come uomini che hanno avuto la forza di saper ubbidire, senza fede nella vittoria ed attraverso inenarrabili sacrifici sconosciuti dalla massa, alla voce del dovere, preferendo meritare all'avere, dare al chiedere.

Per chi esercita l'arte del comando serve il sapere, ma indispensabile è il sentire: e saper sentire sì che il tesoro morale non rimanga nascosto ma si doni a piene mani.

E ciò fa parte della personalità e del carattere che l'ufficiale ha — o dovrebbe avere — più di ogni altro formato per la particolare educazione, familiare prima e militare poi, che ha ricevuto ed assimilato.

Qui sorge la domanda se basti alla formazione morale dell'educatore la sua stessa educazione, e forse i fatti dimostrano anche troppo spesso che no, come una realtà cruda e avvilente.

Troppi quadri — occorre ben dirlo se non vogliamo essere di nuovo tacciati di amore del cosiddetto « quieto vivere », sinonimo di egoismo gretto ed improduttivo o di deficienza di idee chiare e ben definite — non hanno saputo conservare puro ed integro lo spirito, molti anche illudendosi che, se l'opportunità li faceva scendere nel fango, ne sarebbero rimasti immuni.

Ed è augurabile che il nostro organismo militare, con la inevitabile riduzione di quadri cui sarà sottoposto, potrà essere convenientemente emendato con l'allontanamento dei meno meritevoli e non perdendo elementi di primissimo ordine, oggi esasperati e confusi nella massa in attesa di poter trovare altra occupazione nella vita cosiddetta « civile », come quelli che, per essere i migliori, sentono di avere in proprio adeguate e sufficienti capacità di ripresa e quel famoso « spirito di iniziativa », non mai troppo valorizzato nel grigiore di una mediocrità pavida della responsabilità. Rimando, in proposito, il lettore allo studio « *Per l'efficienza della nostra gerarchia* », apparso lo scorso anno sul n. 4 della « Rivista Militare » e compilato da uno studioso di grado e valore assai superiori ai miei.

E' inoltre evidente che se l'ufficiale per primo non è moralmente sicuro, chiedergli di educare è ingenuità e colpa: è come tradire immediatamente gli allievi di domani.

Donde è urgente e basilare una oculata e severa scelta dei quadri, che non è difficile se ben si riguarda la sproporzione fra il numero degli ufficiali esistenti e quello degli occorrenti per l'esercito di oggi. E di qui partendo ben sicuri, non ci manchi la fiducia di far risorgere il nostro modesto e sublime soldato.

Il rapporto tra ufficiale e truppa è oggi strettamente personale: di uomo ad uomo, direi.

Ma di qui è la logica ed umana ragione del rispetto dell'autorità, in quanto la stima ne costituisce l'intimo presupposto.

Se è vero — come è vero — che l'incerta condotta di molti ufficiali ha compromesso l'intera categoria, sebbene con minore criterio di estensibilità nel giudizio, la stima anche di pochi ufficiali può servire a riabilitare la categoria.

E ciò noi vediamo chiaramente nel saluto, che è l'espressione elementare della corrente affettiva tra inferiore e superiore, essere inizialmente riservato ai superiori conosciuti ed apprezzati, poi a poco a poco, nella continuità e nella sana abitudine, a tutti in genere venire rivolto.

Chi attualmente è presso i reparti può testimoniare tale asserzione.

È infatti l'uomo che, nella sua superiorità, eleva il prestigio del grado, e non viceversa il grado che maschera la meschinità dell'uomo.

È come uomo che l'ufficiale — se vuole che le sue parole non siano gettate al vento, ma producano buoni frutti — parla con i suoi soldati impartendo una capillare, incessante e meticolosa educazione morale che viene acquisita, data la premessa, inavvertitamente e per questo con estrema efficacia. Azione morale dunque essenziale, che si sintetizza:

— nell'interessamento diretto verso l'inferiore, che penetri nei più reconditi segreti e nelle più tristi vicende famigliari;

— confidenza assoluta, che troppi ufficiali temono di concedere, non altro che per difendere la loro superiorità formale ma non sostanziale; confidenza la quale è ben lungi dall'essere quella peccaminosa e modesta apprensione che è la ricerca della popolarità, effettuata talvolta a danno di quadri inferiori;

— obiettività ed elasticità nella risoluzione delle questioni disciplinari, cosicchè la disciplina riesca utile e comprensiva, o addirittura come tutela degli interessi di ciascuno;

— esaltazione dello spirito di corpo, così da ottenere la volontà nell'ubbidienza.

Va da sé che questa azione morale abbia come riscontro il massimo benessere possibile da parte del soldato, sì che questi non abbia a sopportare limitazioni nè nell'alimentazione, nè nelle piccole voluttuarie necessità.

Teniamo anche presente che, forse, la nostra vecchia mentalità di imporre spesso al soldato privazioni non necessarie ce lo ha reso misero anche moralmente, e spesso ce lo ha alienato.

E soprattutto la differenza esteriore e del tutto formale tra inferiore e superiore, che altri eserciti non hanno mai conosciuto, ha espresso evidentemente quel solito dislivello di classe che sa di amaro sapore politico. Nè, d'altro canto, si può pretendere che il soldato ragioni se non basandosi esclusivamente su ciò che vede.

Occorre ogni giorno ricordarsi di essere tra vivi nell'ora che volge. Solo così possiamo insegnare e richiedere al nostro soldato ogni sforzo, quando ad esso si congiungano dovizia di premi e di encomi, severità nell'equità per i retrivi.

Ma soprattutto occorre essere quotidianamente inappuntabili nell'esempio, del quale tanto si è parlato e scritto.

Ed ogni ufficiale che vive presso le truppe e più a contatto col soldato si chieda se coscienziosamente può essere il primo dei suoi soldati; e la risposta coscienziosa Dio voglia abbia finalmente riscontro nell'altrui giudizio, sì che i giovani e volenterosi ed ancora appassionati ufficiali, le cui speranze non sono ancora completamente schiantate e la cui fede è ancora salda nei loro cuori, abbiano il giusto posto, senza il misero timore che altri, sfiduciati e stanchi, pur di sistemare gli ultimi anni di una carriera sfortunata, tentino di sostituirli o di trattenerli legati ai vincoli di una mentalità che occorre riconoscere fallita e di un metodo arrugginito da una esperienza superata.

Poichè non si tratta più oggi di sistemare ufficiali, ma di servire il Paese, e pertanto unicamente di ricostruire, sia pure senza demolire ciò che ancora si regge, con spirito nuovo, con materiale valido e senza perdere altro tempo prezioso.

La crisi, o meglio, le crisi relative ai quadri del nostro esercito attuale e alla disciplina del soldato di oggi sono state così messe in luce nella loro nuda realtà, sia pure in sintesi, toccando le varie piaghe nei punti più dolorosi, evitando, peraltro, ricorsi storici e le consuete conclusioni fiduciose e ottimistiche, più o meno inneggianti alla nostra « immancabile rinascita ».

Perchè non dovrebbe essere ormai più il caso di lumeggiare la gravità di talune questioni scottanti soltanto tra le righe o di limitarsi ad accennare alla realtà delle cose con retorici ornamenti di prosa.

Ciò sarebbe frutto di timidezza e, oserei dire, timore di esprimere le proprie opinioni.

Se ciò che penso e che ho cercato dianzi di esporre senza premesse o verbose allocuzioni, non sarà condiviso dal lettore, vorrà dire che sono stato particolarmente sfortunato per ciò che ho veduto e sperò per quello che ho sofferto, constatando, nei miei sedici anni di vita militare.